il Riformista

Data 04-04-2007
Pagina 2
Foglio 1

DICO. LA TENUTA DELLA MAGGIORANZA ■ **DI ANNA CHIMENTI**

Altro che ingerenze della Chiesa Il vero problema è il programma

Un paragone con le leggi sul divorzio e sull'aborto

Il governo andrebbe sotto per i dissensi nell'Unione

Anche se il paragone non è semplice (sono passati trent'anni, le differenze sono più delle somiglianze), la questione dei Dico, e più in generale dei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia, può essere riletta alla luce di due importanti precedenti: il divorzio e l'aborto.

Allora, le leggi che legalizzavano lo scioglimento del matrimonio (1970) e l'interruzione di gravidanza (1978) furono approvate contro il parere del Vaticano: cosa che, nel Parlamento attuale, con il centrodestra, e parte del centrosinistra, contrari alla legittimazione delle coppie di fatto, è tutta da vedere. In tutti e due i casi, la Dc, per non trovarsi isolata, rinunciò all'ostruzionismo, pensando poi di prendersi la rivincita nei referendum abrogativi, che i comunisti cercarono fino all'ultimo di evitare. Gli elettori cattolici parteciparono compatti, schierati con il sì all'abrogazione, alla campagna referendaria. Mentre quelli favorevoli al divorzio e all'aborto (i cosiddetti «cattolici del no»), che rappresentavano una minoranza, si trovarono a sorpresa tra i vincitori, insieme con le sinistre e con i radicali, che delle battaglie per i diritti civili avevano fatto il loro cavallo di battaglia.

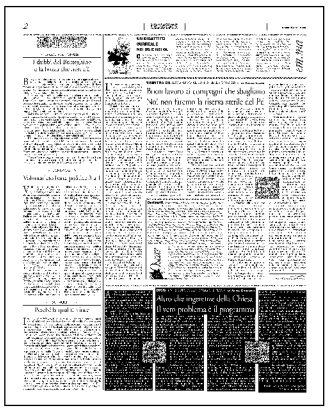
Certo, c'era un papa italiano, amico personale di molti dei dirigenti democristiani; c'era un partitone cattolico di maggioranza relativa che condizionava qualsiasi equilibrio di governo; c'era un terzo di elettori condannati dagli equilibri internazionali della Guerra fredda a stare sempre all'opposizione con il Pci. E soprattutto c'erano la Prima Repubblica, il proporzionale, i partiti storici, e non c'era il bipolarismo. Al di là degli schieramenti obbligati di governo e di opposizione, maggioranze occasionali, su singoli provvedimenti, erano libere di comporsi e scomporsi in Parlamento. Anche la caduta di un esecutivo (come accadde per il divorzio, quando il presidente del Consiglio Leone si dimise pur di non firmare la legge), non era un fatto così traumatico: se il governo cadeva, se ne faceva subito un altro. E per ritardare i referendum, e cercare fino all'ultimo un compromesso parlamentare, sia nel caso del divorzio che in quello dell'aborto, nel 1972 e nel 1976, si ricorse allo scioglimento anticipato delle Camere.

Questa semplice ricognizione basterebbe a dire che le due situazioni non sono paragonabili. Del quadro appena descritto non è rimasto quasi niente. Se non una differenza, che balza subito agli occhi. Né il divorzio né l'aborto facevano parte di programmi di governo. I socialisti di allora, che stavano al governo con la Dc, non pensarono mai di farne un punto pregiudiziale degli accordi programmatici, come era accaduto, ad esempio, in passato, per la nazionalizzazione dell'energia elettrica o la riforma della scuola. E i democristiani accettarono tacitamente di sottoporsi alla volontà di una maggioranza parlamentare che li escludeva, pur di non mettere in pericolo gli equilibri di governo.

Naturalmente, anche allora ci furono polemiche sulle ingerenze, vere o presunte, della gerarchia cattolica nella vita politica e istituzionale del Paese. E anche allora ci furono trattative segrete, che non approdarono a nulla, per cercare di evitare il muro contro muro.

Aver scelto di concordare un programma dettagliato, e inclusivo di molti punti controversi, mette invece il centrosinistra di oggi in condizioni più difficili di quello di ieri, perché è difficile tenere uniti tutti gli alleati su tutti i punti programmatici. Rispetto ai Dico, l'Unione si ritrova su un terreno perfino più impervio di quello affrontato dal centrodestra sulla fecondazione artificiale. In quel caso al leader di An Fini, al ministro Prestigiacomo e a diversi esponenti della Casa delle libertà fu consentito di schierarsi nel referendum contro la legge approvata dalla coalizione di cui facevano parte. Qui invece, essendo i Dico un punto qualificante dell'intesa tra gli alleati dell'Unione, se la legge si fa (e non è affatto detto che si faccia), il governo va sotto per via dei molti già annunciati dissensi parlamentari all'interno della maggioranza. E lo stesso, se non peggio, accadrebbe, se si dovesse arrivare a un referendum. Il problema delle ingerenze è relativo, come si vede. Mentre torna a essere attuale quello della libertà di coscienza, e di voto, dei singoli parlamentari. ■

Professore di Diritto costituzionale all'Università di Foggia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.